

FELICE

Margo Jefferson, 70 anni. Il 9 dicembre presenta *Negroland* a Roma, a più libri più liberi (info: ppl.it). A destra, sessant'anni fa, Margo e la sorella Denise in Canada durante una vacanza con i genitori.



“NEGRA” COME L'AMERICA

C'era una volta Negroland, «regno» dell'alta borghesia nera degli anni '50, dove è cresciuta la giornalista MARGO JEFFERSON, che qui racconta il razzismo negli Usa, oggi. E rivendica una parola scomoda

di CATERINA SOFFICI

A Negroland ci sono bambini ben educati, che frequentano ottime scuole e il pomeriggio vanno a lezione di pianoforte e danza. Ci sono feste con i palloncini colorati dove i piccoli non sanno che il mondo li fuori può essere davvero brutto e cattivo con loro. Ci sono mariti di successo e mogli che prendono il tè con le amiche, giocano a bridge e vanno al club. Sono tutti «Negri». Dove è Negroland? Ovunque e in nessun luogo. È l'aristocrazia delle comunità di colore, quella piccola parte di popolazione americana che nell'800 si è affrancata dalla schiavitù negli Stati del Sud, si è trasferita al Nord, ha fatto soldi e fortuna, ha istruito i figli per mandarli nel mondo dei bianchi con gli stessi strumenti e simili privilegi. È per esempio la Chicago del secondo dopoguerra, come la racconta Margo Jefferson in *Negroland* (pagg. 270, € 16, trad. Sara Antonelli, 66thand2nd.com editore).

Jefferson ha 70 anni, ha scritto di spettacoli, libri, moda. Insegna alla Columbia University. Nel 1995 ha vinto il premio Pulitzer per la critica. Ora parla via WhatsApp dal suo appartamento di Manhattan con una voce squillante e l'entusiasmo di una trentenne. Zero figli. «Sono venuta a New York alla fine degli anni '60. C'era il femminismo, la vita era piena di opportunità, amori, carriera.

Potevo scegliere e questo era fantastico, per me. Volevo essere una donna single e vivere in una grande città».

Partiamo dalla cosa più scioccante del libro: lei usa la parola «Negro», con la N maiuscola. Il volume è uscito nel 2015 in America, prima dell'elezione di Trump. La userebbe ancora?

«Io uso “Negro” per segnalare al lettore che stiamo parlando di un particolare periodo storico e di una certa comunità».

Oggi però ha un significato offensivo, no?

«Dipende. È interessante vedere la quantità di nomi che gli afroamericani – così ci chiamiamo oggi – hanno usato per definire se stessi nel corso del secolo. Perché questo riflette la nostra necessità di trovare una identità. Prima di “Negri” c'era “Colorati” e poi è venuto “Neri” e quindi “Afroamericani”. I bianchi, sempre e solo “Bianchi”».

Lei riporta una lettera dove sua madre scrive a un'amica: «Sono così felice... A volte mi dimentico addirittura che sono Negra».

«Quando ho trovato questa lettera mia madre era ancora viva e l'abbiamo letta insieme ad alta voce di fronte a mia sorella, sedute in cucina. Noi figlie ci siamo guardate esterrefatte. In queste semplici parole c'è tutto: significa che la tua vita è una continua negoziazione con il fatto che come persona

di colore il tuo diritto di cittadinanza, addirittura il tuo diritto a vivere un'esistenza normale, è messo alla prova costantemente. Mia madre diceva: noi siamo alta borghesia Negra, ma siamo classe media americana».

Uno scalino sotto, quindi?

«Sì, perché non avevamo accesso a tutto quello che era permesso ai bianchi».

Oggi è meglio o peggio di allora?

«C'è meno pressione. Un giovane di colore non deve fare tutto in modo perfetto, per provare che anche lui ce la può fare».

Lei è un premio Pulitzer. Lei ce l'ha fatta.

«Sì, ma non mi definisco mai semplicemente un'americana. Rimango sempre “una donna americana di colore”».

Bionda però.

«“Una donna di colore con i capelli colorati di biondo”. Sono una intellettuale. Sono una scrittrice. Ho avuto successo. Sono il tipico prodotto di quello che volevano i nostri genitori a Negroland. Hanno prodotto dei figli che dovevano andare avanti. Volevano più opportunità, più diritti e più privilegi; per tutta la gente di colore».

Quando Obama è diventato presidente non avete pensato che fosse la fine delle discriminazioni razziali?

«Lui e Michelle erano la generazione giovane dei Negrolander. Le posso garantire che né io né alcuna altra persona di colore

che conosco avrebbe mai pensato di vedere in vita sua un presidente nero. È stato strabiliante. Ma le garantisco anche che né io né alcun altro afroamericano ha pensato che eravamo entrati in un'era post-razziale».

Poi è arrivato Trump.

«Certo, una società che per secoli ha discriminato qualsiasi minoranza non poteva scomparire così all'improvviso. Quello per cui possiamo realisticamente combattere è una società dove la legge e le istituzioni non permettano le discriminazioni palesi e si difendano i diritti umani. E penso agli immigrati che sbarcano in Italia. O ai messicani qui. O alle violenze della polizia. Quello che invece vedo è proprio il contrario».

Ossia?

«Trump e i suoi supporter rappresentano un enorme passo indietro, una regressione verso comportamenti primordiali: stanno facendo di tutto perché la supremazia del maschio bianco torni la legge che governa l'America, anche nel resto del mondo».

Perché ha scritto anche un libro su Michael Jackson?

«Per anni mi sono occupata di spettacoli e mi interessava come da ragazzino dei Jackson Five è diventato il fenomeno mondiale emblema di molte questioni legate all'identità. Il colore della pelle, la fluidità di genere, la misura del suo naso, la sua complessità sessuale».

Lo metterebbe a Negroland?

«No, lui appartiene a Showbusinessland, un altro luogo. Dove stanno neri di origini umili poi diventati ricchissimi, che devono comunque vedersela con certi confini».

Che cosa pensa della protesta dei giocatori di football, che durante l'inno nazionale si inginocchiano contro le discriminazioni e le violenze razziali?

«È una cosa che mi interessa tantissimo. Gli uomini neri sono sempre stati considerati dei bruti, degli esseri fisicamente superdotati ma con poco cervello, che andavano civilizzati. Questa protesta ribalta completamente lo stereotipo. Vedere questi giovani uomini che diventano cittadini militanti e strategicamente usano il campo per mettere in atto una protesta non violenta è una cosa affascinante».

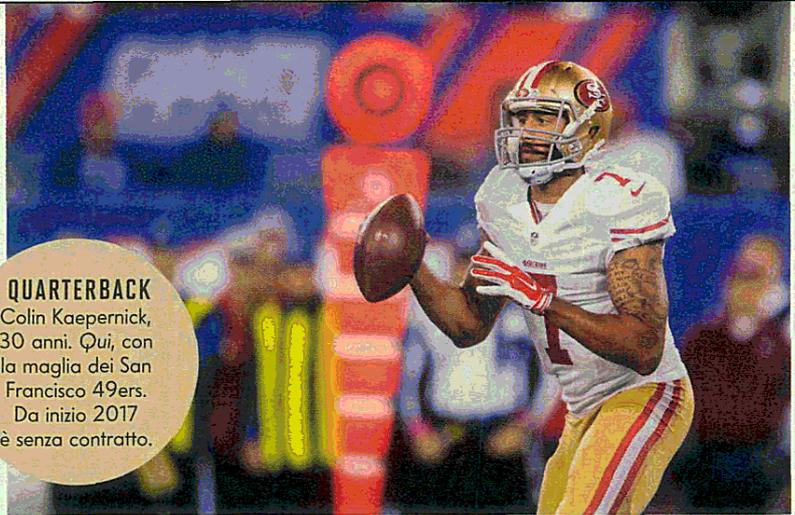
I Repubblicani dicono che è un atto antipatriottico, un insulto ai soldati che muoiono per la bandiera americana.

«Spazzatura. Si inginocchiano. E inginocchiarsi è un atto di rispetto, anche verso un soldato caduto. È un atto molto forte, ma non è violento».

VI

QUARTERBACK

Colin Kaepernick, 30 anni. Qui, con la maglia dei San Francisco 49ers. Da inizio 2017 è senza contratto.



IN GINOCCHIO

Lo strano caso di COLIN KAEPERNICK, «uomo dell'anno» e simbolo della protesta razziale negli Usa, rinnegato dal football

di SIMONA SIRI

Per alcuni è il nuovo Muhammad Ali. Per Jay Z, che indossa spesso cappello e maglietta con le sue iniziali, è un idolo. Per *GQ* Usa, che l'ha messo in copertina nell'ultimo numero del 2017, è l'eroe dell'anno. Invece, per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è un traditore che «dovrebbe cercarsi un'altra patria». Colin Kaepernick è lo sportivo più chiacchierato del momento, pur senza scendere in campo. Trentenne, nato in Wisconsin, è figlio di una ragazza madre diciannovenne bianca (il padre biologico è afroamericano) che lo dà in adozione a una famiglia bianca con già due figli, un bambino e una bambina. Colin inizia a giocare a football da ragazzino e nel 2012 diventa professionista con la squadra dei San Francisco 49ers che, grazie a lui, quell'anno arriva a giocarsi il Super Bowl contro i Baltimore Ravens.

Nel 2013 è, a detta di tutti, il miglior quarterback del campionato, un ruolo in cui si può continuare a giocare anche ben oltre i 35 anni. Nell'agosto del 2016, prima di una partita amichevole, la svolta: durante l'inno nazionale che viene suonato prima di ogni incontro sportivo e che i giocatori ascoltano in piedi con la mano sul cuore, Kaepernick decide di non alzarsi. La volta dopo e quella dopo ancora, e così fino alla fine del campionato, si inginocchia: un gesto prima seguito da due compagni di squadra, Eli Harold e Eric Reid, e poi anche da altri in diversi sport. È un segno di protesta contro la violenza della polizia e a favore del

movimento *Black Lives Matter*. «Non starò in piedi a dimostrare il mio orgoglio per la bandiera di un Paese che opprime i neri e le minoranze etniche. Per me è più importante del football, e sarebbe egoista guardare dall'altra parte», dice.

Nel frattempo la sua protesta diventa globale e la sua immagine pubblica passa da sportivo ad attivista, tanto da irritare Trump, che lo scorso settembre inizia una personale battaglia contro i giocatori di football che seguendo l'esempio decidono di inginocchiarsi: «La federazione dovrebbe licenziarli. Sono degli ingrati e dei traditori». Alcuni concordano, molti si schierano con loro: la protesta pacifica e silenziosa durante l'inno nazionale da parte di atleti di colore ha una lunga tradizione. Nel 1968, durante l'Olimpiade di Città del Messico, Tommie Smith e John Carlos salirono sul podio con il pugno alzato, un'immagine che è rimasta nella storia dello sport.

Da marzo 2017 Kaepernick è un *free agent*, ovvero è sul mercato. Nessuna squadra però lo vuole. E non perché non sia in perfette condizioni fisiche: sta pagando per le sue idee politiche. I 32 proprietari di squadre della Nfl, la National Football League, sono tutti bianchi e conservatori. Un mese fa Kaepernick li ha denunciati per collusione: si sarebbero messi d'accordo nel non assumerlo.

Eroe o traditore sarà la storia a deciderlo. Intanto la maglietta numero 7 dei San Francisco 49ers è ancora la più venduta di tutta la squadra, anche se lui non ci gioca più.

VI